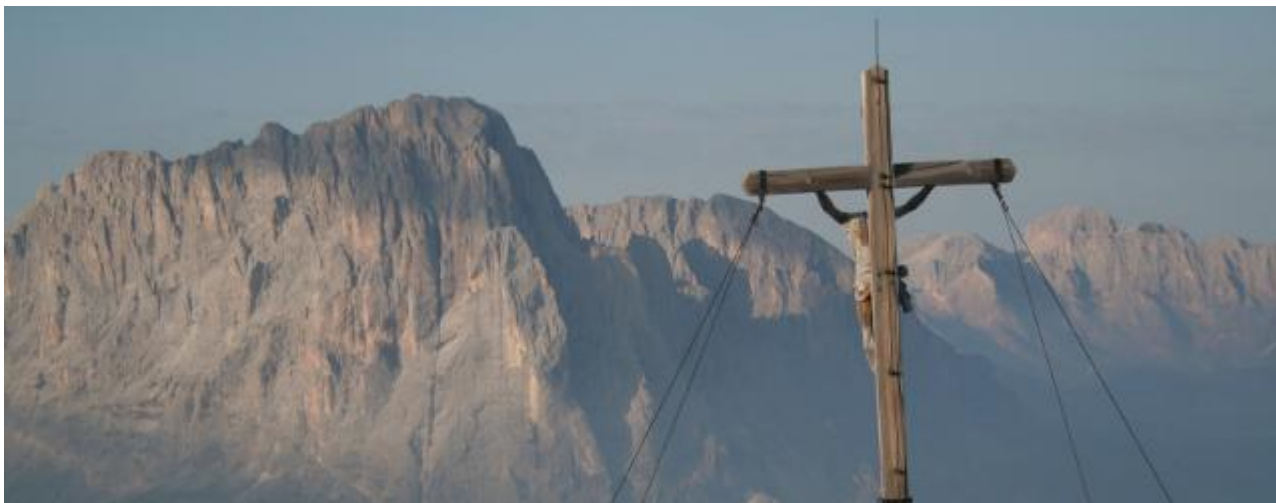


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### IL TRIDUO PASQUALE – 2014

#### Attualizzazioni (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il triduo pasquale inizia con la celebrazione della Messa in “Coena Domini” del **Giovedì santo**, in cui la Chiesa fa memoria dell’Ultima Cena, durante la quale, la vigilia della sua passione e morte, dopo aver istituito il sacramento dell’Eucaristia e quello del Sacerdozio ministeriale, consegna ai suoi discepoli il “*mandatum novum*”, il comandamento nuovo dell’amore fraterno, rievocato attraverso il suggestivo rito della “lavanda dei piedi”. Prosegue con il **Venerdì santo**, giorno in cui la Chiesa non prevede la celebrazione dell’Eucaristia, ma un’ “*Actio liturgica*” in cui fa memoria della passione, crocifissione e morte di Gesù attraverso la proclamazione della Parola di Dio, la preghiera dei fedeli e i riti di Comunione, preceduti dal commovente gesto liturgico dell’ “*ostensione e adorazione della Croce*”. Si conclude con il Sabato santo, giorno segnato dalla nudità delle chiese, dall’assenza di celebrazioni liturgiche e da un profondo silenzio, che sfocia nella Veglia pasquale, durante la quale, attraverso la liturgia del fuoco, della Parola, dell’acqua e dell’Eucaristia, la Chiesa fa memoria della resurrezione di Gesù e celebra, per antica tradizione, il Battesimo dei catecumeni “*eletti all’iniziazione cristiana*” per sottolineare la partecipazione dei credenti alla sua vittoria sulla morte.

I giorni del triduo pasquale sono giorni che ci rianimano di speranza, ma noi dobbiamo fare la nostra parte, facendo uno sforzo per coglierne, tra le altre, la dimensione “*sacrificale*” e la dimensione “*antropologica*”. La morte di Gesù non è un incidente di percorso, ma l’espressione più alta del suo amore verso l’umanità, è l’esito di uno stile di vita tutto improntato sulla donazione di se stesso agli altri: è lo stile dell’Incarnazione portato fino alle sue estreme conseguenze. La sua è stata una libera scelta: pur di salvarci, non ha esitato ad assumere su di sé tutta la drammaticità della condizione umana. I racconti della passione e morte, con la sottolineatura dei singoli avvenimenti (l’ultima cena, l’arresto, il processo, la crocifissione, gli insulti, la morte tra due malfattori), ha certamente un forte impatto emotivo su chi partecipa alle celebrazioni pasquali, ma non può finire tutto lì. Far memoria significa *attualizzare*, ridare a quell’evento vivacità e significato, recuperare il suo carattere antropologico ed esistenziale, perché possa avere valore ed efficacia anche oggi e domani. La celebrazione del Battesimo e della Pasqua, deve avere, in altri termini, una ricaduta spirituale ed etica sulla nostra vita personale e collettiva. Se Gesù, accettando con una fiducia incondizionata il misterioso disegno della volontà del Padre, ha vinto l’odio, le divisioni, le violenze, la morte, “*consegnando/deponendo*” la propria vita, allora anche noi, certi che Dio non delude mai, dobbiamo assumere e praticare la logica dell’amore, del servizio, del perdono come l’unica via per imprimere una

direzione nuova alla nostra vita e alla storia.



**Giovedì santo – Messa in Coena Domini**  
*Es. 12,1-8.11-14; Salmo 115; 1 Cor. 11,23-26; Gv. 13,1-15*

Con la Messa in *Coena Domini* entriamo nel primo giorno della Passione e Morte di Gesù. Non dobbiamo dimenticare che, nel *ricordare* questo evento, noi lo *celebriamo*: “*far memoria*” non vuol dire “*riandare indietro*” e fare una semplice “*rappresentazione di un evento passato*”, ma “*renderlo presente*” e “*parteciparvi*” qui e ora allo stesso modo dei protagonisti di allora. Pertanto, ogni volta che, come questa sera, ci ritroviamo insieme per celebrare l’Eucaristia, è Gesù stesso che ci convoca, si rende presente in mezzo a noi, si dona perché anche noi impariamo a intrecciare con tutti relazioni improntate sull’amicizia e sul servizio disinteressato. Iniziamo allora a percorrere quest’ultimo tratto di strada con Gesù, riflettendo prevalentemente sul racconto dell’Ultima Cena così come ce lo ha riportato Giovanni. L’evangelista racconta che, volendo istruire i discepoli su quello che sarebbe accaduto di lì a poco, Gesù li convoca attorno a sé e compie un gesto sorprendente che ha lo stesso significato del gesto della *fractio panis* riportato dai Vangeli Sinottici: è il gesto della *lavanda dei piedi*.

Va subito rilevato che, pur privilegiando l’uno o l’altro aspetto del racconto, sia Paolo che tutti e quattro gli evangelisti lasciano chiaramente intendere che morire di *morte naturale* è una cosa e morire tra una folla incomprensibilmente inferocita, subendo una violenza inaudita e ingiustificata, *il tradimento di un amico* e *l’abbandono di tutti gli altri* è tutt’altra cosa. Eppure, dice Giovanni, Gesù, avendo fatto dell’amore il suo progetto di vita, decide di “*andare fino in fondo*”. Nel momento in cui l’amicizia gli richiede di pagare un alto prezzo non si tira indietro, non cessa di crederci, anzi poco più avanti affermerà con più forza ancora: “*Non c’è un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*” (Gv. 15,13).

Pensiamo per un attimo al contesto in cui è avvenuta l’Ultima Cena. Gesù è con i suoi *discepoli*: tra di loro c’è uno che, da tempo, vive nella menzogna, ma che continua a stare ipocritamente con Lui fino a quando non ce la fa più ed esce allo scoperto, rivelandosi per quello che è, un... *traditore*, uno per il quale i soldi valgono di più dell’amicizia; un altro che lo rinnegherà per tre volte; altri che, impauriti, uno dopo

l'altro, lo abbandoneranno. A questi Gesù dice: *"Io vi do il mio corpo... Io vi do il mio sangue, il sangue della nuova ed eterna alleanza"*. Per loro Gesù ha già fatto tutto quello che era nelle sue possibilità. Non gli rimaneva, dunque, altro da fare che *dare la vita*, dare tutto se stesso, per sempre e a tutti, indipendentemente dalle loro intenzioni e dalla loro risposta. Gesù è cosciente dell'inaffidabilità dei suoi discepoli, ma *li ama fino al punto di non ritorno*, perché non sogna di avere degli *amici ideali*, ma *li prende e li ama così come sono*. E' questo che dovremmo capire anche noi che, alla prima difficoltà relazionale, molliamo tutto preferendo amori... *liquidi e flessibili*. Il valore dell'amicizia si gioca tutto sul piano della concretezza: gli altri sono quello che sono, non quello che vorremmo; vanno presi per quello che sono, con i loro pregi e i loro difetti. Il resto non conta; se crediamo veramente nel valore dell'amicizia, nessuno può impedirci viverla liberamente fino in fondo!

Il gesto della lavanda dei piedi dice la stessa cosa. E' una delle narrazioni più note del Vangelo. E' impressionante la lentezza con cui l'evangelista ne descrive con precisione i *dettagli*, quasi a volerci dire che Gesù passa dalle *parole ai fatti*, dalla *catechesi alla vita*: si alza da tavola, depono le vesti, prende l'asciugamano, se lo cinge ai fianchi, versa l'acqua nel catino, lava i piedi ai discepoli. Le parole sono di troppo in questo momento così importante! E' un Gesù *all'opera* quello che Giovanni ci presenta, un Gesù, che *fa*, che *agisce*, *senza inservienti e assistenti*, quasi a dire che ognuno di noi deve darsi da fare senza aspettare che si muovano prima gli altri e soprattutto che chi presiede una comunità non deve avere servi, ma *farsi servo ed essere il primo a spendersi* per gli altri.

Pietro e gli altri discepoli fanno fatica a comprendere questa *inversione dei ruoli*, ma è un punto fondamentale dal quale essi non possono prescindere se vogliono continuare ad essere in comunione con Lui: *"Se io, il Signore e il maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi"*. Quest'ultimo comando ha il valore di un *"memoriale"*, corrisponde al *"fate questo in memoria di me"* dell'istituzione eucaristica riportata da Paolo e dai Sinottici. Ma sarebbe insufficiente e deviante pensare che si tratti di un gesto solo *rituale* da ripetere ogni Giovedì santo. I gesti che Gesù compie per lavare i piedi ai discepoli sono gesti umani, umanissimi, di affetto sincero e di relazione autentica, e indicano che l'Eucaristia deve essere vissuta nella quotidianità delle nostre giornate, che bisogna passare dalla celebrazione liturgica alla varietà delle situazioni in cui veniamo a trovarci, che dobbiamo imparare ad avere più umanità con tutti, senza distinzioni, senza pretendere garanzie, ma semplicemente facendo con piacere e con convinzione il servizio che ci è stato affidato. Soprattutto chi è *primo*, chi *presiede*, deve crescere sempre più nella consapevolezza che, se è primo, se presiede, non è per ricevere onori e riconoscimenti, non è per fare soldi a palate o per fare carriera, non è per avere privilegi, vantarsi e sentirsi più importanti degli altri, ma è solo... per amare e per servire, più di quanto non sappiano fare gli altri o di quanto non sia richiesto agli altri. Un insegnamento che la Chiesa, trasformata in una corte imperiale, per secoli ha dimenticato. Un insegnamento che spesso dimenticano ancora oggi i preti, gli insegnanti, i medici, i politici, perfino i genitori.

La lavanda dei piedi è un gesto *rivelativo* e, nello stesso tempo, *magisteriale*. Compiendolo, Gesù ci racconta e ci spiega l'amore smisurato che Dio prova verso ciascuno di noi. Il *Kyrios*, che secondo le nostre categorie di comprensione è un despota che detta legge ed esige di essere servito e riverito, è infatti un Dio che si mette in ginocchio, riconosce e rispetta la dignità di ogni uomo; è un Signore-servo, mite ed umile di cuore, che detesta chiunque pretenda di piegare gli altri al proprio volere; è un Padre che non esclude nessuno dalla sua mensa, nemmeno Giuda; ed è un *didaskalos* che insegna ai suoi discepoli a pensare e a comportarsi come Lui, non alzando il tono della voce, ma incoraggiandoli con parole affettuose e promettenti, le stesse che noi diciamo ai ragazzi quando alzano i muri: *"Ora tu non capisci, le cose che ti sto dicendo ti sembrano eccessivamente impegnative; ma fidati: vedrai che un giorno capirai!"*.

Se, dunque, Gesù è servo, anche i suoi amici devono essere servi; se Gesù prende l'iniziativa, opera, agisce, va concretamente incontro agli altri, i suoi discepoli non possono delegare la propria responsabilità agli altri o limitarsi a parlare e a compiere qualche gesto isolato di carità, ma devono anch'essi lasciarsi interpellare dalla richiesta di un futuro diverso di chi è rimasto indietro, e... *fare qualcosa*; se Gesù ha mostrato un'accoglienza incondizionata nei confronti di tutti, anche per Giuda che se lo è venduto per trenta denari, anche le nostre comunità devono essere scuole di amore e di perdono, luoghi di accoglienza aperti a tutti, case in cui si vive l'esperienza della fraternità e in cui anche chi ha sbagliato può ritrovare se stesso e rimettersi sulla giusta strada. Il pane spezzato e il sangue versato ci ricordano che a ognuno di noi è richiesto di pagare un prezzo, talvolta alto, se vogliamo aprirci alla speranza di un mondo nuovo!

## Preghiera



di Roberto Laurita

*La passione e la morte sono ormai vicine  
e per questo tu, Gesù,  
decidi di affidare ai tuoi  
un segno che sia la sintesi  
di tutta la tua missione.  
Hanno ascoltato le tue parole,  
hanno vibrato all'annuncio  
di quella Buona Notizia  
destinata innanzitutto ai poveri,  
a coloro che soffrono, ai peccatori.  
Hanno visto i segni della guarigione,  
della liberazione, della misericordia,  
che rivelano un Dio che lotta  
per noi e accanto a noi  
contro tutti i mali  
che ci rovinano la vita.  
Ma ora sta per accadere  
qualcosa che – nonostante tutto –  
li getterà nello smarrimento,  
li esporrà alla paura e alla tristezza,  
li stritolerà nella morsa del dolore.  
Non sono affatto pronti  
a vederti catturato e condannato,  
ingiuriato e colpito,  
flagellato ed inchiodato ad una croce.  
Per questo compi un gesto umiliante  
e lavi loro i piedi, come uno schiavo,  
per questo sul pane e sul vino  
pronunci parole che evocano  
un corpo donato e un sangue versato.  
Signore Gesù, donami oggi di accogliere  
i gesti del tuo amore infinito  
per imparare a spezzarmi e a donarmi con te.*



### Venerdì santo – *Actio liturgica*

*Is. 52,13-53,12; Salmo 30; Eb 4,14-16; 5,7-9; Gv. 18,1-19,42*

Nella liturgia di oggi l'unità delle tre letture è evidente. Nella prima lettura, tratta da *Isaia*, viene presentato dal Signore il suo Servo, un Servo che ha successo, trova consenso, viene glorificato, potremmo dire un Servo la cui missione è veramente compiuta. Ma ecco che improvvisamente questo Servo tanto esaltato, diremmo così accolto da tutti, viene presentato come un Servo che non ha bellezza né splendore, un Servo che in realtà non attira e che non ha nulla da dire: aveva una parola, ora è diventato afono e muto; aveva un volto che richiamava gli sguardi di tutti, ora fa ribrezzo. Alla presentazione che il Signore fa del suo Servo, ecco che intervengono le moltitudini, le quali sommessamente cominciano a interrogare se stesse: come è possibile? Come è possibile? E mentre leggono i segni di questo rigetto e di questa passione, cominciano a comprendere che in realtà sono proprio loro, le moltitudini, che hanno sfigurato il Servo del Signore.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, c'è un sommo sacerdote, il quale avendo partecipato in tutto alla nostra umanità, quando deve entrare nel Santo dei santi per portare i peccati del popolo, vi entra una volta per sempre, definitivamente. Nella *Passione secondo Giovanni* che abbiamo ascoltato, questo Servo di *Isaia* e questo sacerdote dei sacerdoti della *Lettera agli Ebrei* rappresentano Gesù di Nazaret, che nella sua passione ha realizzato pienamente sia l'una che l'altra figura.

Tutti sappiamo che è il Vangelo di Giovanni è molto originale rispetto ai primi tre. Giovanni narra gli stessi eventi della passione di Gesù, ma in un *altro* modo. Nei Vangeli Sinottici prevale la narrazione del dolore. Al centro vengono messe la Croce e la morte di Gesù. Anche se tra le righe è possibile capire che i suoi aguzzini sono in realtà solo dei fantocci che recitano – e male, malissimo! – una parte marginale della scena, tuttavia la sua vittoria è sostanzialmente *rimandata a dopo* la passione.

Nel quarto Vangelo c'è invece una comprensione *diversa* della passione. Giovanni non elimina lo scandalo della croce, non occulta nulla della sofferenza e del dramma umano di Gesù; anzi, con molta obiettività, più degli altri evangelisti, dice con estrema precisione che Gesù è stato tradito, rinnegato, lasciato solo dagli amici, schiaffeggiato, flagellato, deriso, sfigurato, incoronato di rami spinosi, condannato e crocifisso pur essendo innocente. L'*originalità* di questo evangelista consiste nell'*anticipare la vittoria* di Gesù già al momento della passione, nel raccontarla come la sua *Ora*, cioè come il *momento cruciale* della sua entrata nel mondo. Gli eventi tragici che si susseguono in un crescendo impressionante e che sembrano mettere a tacere definitivamente il profeta di Nazaret sono solo propedeutici alla *rivelazione definitiva* della sua missione e della sua identità, in altri termini di *che cosa sia venuto a fare* e di *chi Egli realmente sia*. Pilato, infatti, senza comprendere quello che dice, fa un'affermazione di una portata antropologica e cristologica sorprendente: “*Ecce homo!*” - “*Questo sì che è un vero uomo!*”. Gesù è collocato sulla croce come *su un trono da cui regna*; stranamente, proprio mentre sta per morire, pronuncia parole di vittoria: “*Consummatum est!*” - “*State tranquilli... Tetélestai: E' fatta! Missione compiuta!*”; al vertice di tutta la scena della crocifissione c'è, poi, non la morte, ma la “*consegna dello Spirito*”, un'*effusione*, una *trasmissione di vita senza limiti* su tutta la creazione e sul futuro della storia. La morte di Gesù, dunque, secondo Giovanni, pur nella sua drammaticità, è l'*epifania dell' "amore più grande"*, quello di cui si mostra capace chi sa portare l'amicizia fino alle sue estreme conseguenze; e, nello stesso tempo, è l'*epifania dell' Ora* di Gesù, l'ora della sua *gloria*, della sua *esaltazione* e del suo *innalzamento* su tutte le menzogne e su tutti i poteri di questo mondo.

Ma Giovanni dice, e lo dice chiaramente, che questa sofferenza è anche un'*epifania di violenza*, di tutta la violenza di cui sono capaci gli uomini. La sua passione, infatti, non è causata dalla malattia, da calamità

naturali o da disgrazie che, per quanto incomprensibili, fanno parte del gioco. Gesù soffre a causa della *cattiveria umana*: questo non dobbiamo dimenticarlo! La sua morte non è dovuta alla condizione umana per la quale tutti moriamo, ma a precise *responsabilità*: ci sono stati il tradimento di un amico, il triplice rinnegamento di un altro amico e la fuga di tutti gli altri; c'è stata la malvagità della gente, la sua gente, quella che era rimasta incantata dalla sua parola e beneficata dai suoi miracoli; ci sono state falsità, intrighi, compromessi, accuse immotivate e, infine, una sentenza di condanna palesemente ingiusta. Nella sua passione si compie la profezia del *Salmo 69*: “*Mi hanno odiato senza alcuna ragione*” (v. 5).

Ma come è stato possibile questo? Come è possibile la soppressione e il martirio di un giusto, di un uomo mitissimo, disarmato, che ha fatto del bene a tutti? Il racconto che abbiamo ascoltato ci insegna che il male assoluto non si abbatte sulla storia e sulle nostre vicende quotidiane come un fulmine a ciel sereno, ma attecchisce piano piano, quasi banalmente, fino poi ad esplodere in modo incontrollabile. E ci insegna pure che le assurdità non vengono da disegni oscuri o da poteri occulti, altissimi, distanti da noi, ma da noi stessi, da... ciascuno di noi. Nell'ora della croce si sono concentrati una serie di atteggiamenti che, presi uno per uno, sono quegli atteggiamenti che noi ordinariamente assumiamo nella vita e che, un giorno o l'altro, creano inevitabilmente danni irreparabili. La condanna e la morte di Gesù sono state possibili perché Giuda ha ritenuto più importanti i soldi che l'amicizia; perché i suoi discepoli si sono messi paura e sono fuggiti; perché la maggior parte della gente, che fino a poco prima lo aveva seguito, ad un certo punto ha seguito la corrente e gli ha voltato le spalle; perché i capi religiosi se ne volevano sbarazzare per mantenere il potere; perché Pilato non si è preso le sue responsabilità e, da buon politico, ha assecondato la maggioranza, preferendo i voti all'onestà.

Non giriamoci intorno; sono tutte queste debolezze che hanno permesso di decretare la morte di Gesù: ignoranza, pigrizia, superficialità, noncuranza, servilismo, paura di esporsi, menzogna, finzione, incoerenza, opportunismo, carrierismo, populismo. Questi atteggiamenti, a cui nessuno di noi è estraneo, producono quel *male insensato*, di cui parla Gesù sulla croce: “*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*” (Lc. 23,34). Certo, Gesù ci perdona, ma nello stesso tempo ci mette in guardia dal “*non sapere*”, che non deve essere un motivo per autogiustificarci, ma un motivo in più per sforzarci di sapere e di essere sempre coscienti e responsabili di quello che facciamo. Per giungere, infatti, all'*insensatezza del male* e mietere ancora oggi tante vittime innocenti, senza sentirsene minimamente responsabili, non occorre necessariamente essere cattivi, ma basta semplicemente essere intontiti, voltarsi dall'altra parte, lasciar correre, condurre una vita appiattita, omologata alla cultura e alle mode correnti.

Per essere ancora più concreti: ognuno di noi, ogni sera, prima di andare a dormire dovrebbe porsi delle domande sulla violenza: quella che subiamo e quella che facciamo agli altri. Per entrambe il riferimento deve essere questo racconto che abbiamo ascoltato nella versione di Matteo e di Giovanni nel giro di una settimana. Come viviamo la sofferenza causataci dagli altri? Ci sforziamo di “non rispondere alla violenza con la violenza” (1 Pt. 2,23)? Noi, nella nostra vita di ogni giorno provochiamo sofferenza agli altri? A quali dei personaggi del racconto della Passione somigliamo di più?.

## Preghiera

di Roberto Laurita

*Il racconto di questo giorno  
mi invita ogni anno, Gesù,  
ad accompagnarti per un percorso doloroso,  
che mi rivela il tuo amore senza fine.  
Ti hanno catturato, nella notte,  
nel giardino degli ulivi, e per questo  
si sono serviti di Giuda, uno dei tuoi.  
Ti hanno bloccato, legato,  
per fermarti, una volta per tutte.  
Ti hanno sottoposto a giudizio,  
una burla di processo,*

*per dare parvenza legale  
all'ingiustizia già decisa,  
per condannare te che non avevi  
mai condannato nessuno,  
se non l'ipocrisia, la grettezza,  
la cattiveria dei cuori.  
Ti hanno deferito al potere di Roma,  
inventando un'accusa  
costruita apposta per il procuratore,  
solo perché venisse avallata  
la loro decisione di morte.  
Così sei stato issato sulla collina,  
accanto a due ladroni,  
spogliato delle tue vesti,  
inchiodato al patibolo,  
finché, percorso dagli spasimi  
di un'agonia terribile e dolorosa,  
tu hai dato compimento  
alla tua offerta totale.  
Lascia che io sia bagnato dal tuo sangue  
che scende dalla croce e rigenera a vita nuova.*